

Tratto da: AA.VV. *Il Sessantotto nell'arte*, Aab, Brescia 2018, pp. 23-33.

Paolo Corsini

Per un'interpretazione del Sessantotto

1. Per quel che mi riguarda c'è più di una difficoltà, oltre che una sorta di istintiva ritrosia, al di là della fascinazione propria delle suggestioni nostalgiche, a tornare al '68 da studioso di storia, dopo averlo direttamente vissuto da studente, a Milano, all'Università Cattolica di Ezio Franceschini prima, di Giuseppe Lazzati poi, un'esperienza dai tratti particolari, tutta iscritta dentro quello che si potrebbe definire “il '68 dei cattolici”.

Il ricordo si sovrappone alla ricostruzione storica e il vissuto personale - intenso, tale da suscitare in taluni coinvolgimento profondo, in altri persino repulsione - complica, invece di facilitare una rivisitazione avvertita, retta sulle procedure codificate della ricerca. Non casualmente il '68 torna alla ribalta degli studi quasi esclusivamente in occasione delle ricorrenze decennali prevalentemente ad opera di ex militanti, ormai più che maturi quanto ad età, che spesso hanno alle spalle brillanti carriere universitarie e che, anche in sede saggistica, indulgono a valutazioni non esenti dalle suggestioni tipiche della memorialistica. L'esperienza diretta della contestazione, il ritorno ai suoi luoghi, il recupero dei suoi simboli, delle parole d'ordine, delle sue idee e del suo costume, lo scorrere, nel filmato del ricordo delle assemblee, dei cortei, delle occupazioni, delle cariche della polizia, delle stesse scelte

di vita, spesso effrattive, persino dolorose, si dilatano al punto tale da offuscare l'attendibilità dell'analisi e l'affidabilità stessa del giudizio. In effetti, a ben guardare, l'antistoricismo del '68 - una disposizione culturale tutta presa dal presente, giustiziera del passato, e insieme proiettata verso il futuro di una "nuova società" redenta e innocente - questo carattere saliente e costitutivo di una mentalità, si trasmette e si prolunga nelle sue ricostruzioni per cui, quasi per una forma di narcisismo di ritorno, si ritiene abilitato a parlare del '68 soprattutto chi ne è stato protagonista o se ne è sentito coinvolto: nell'autoritratto, individuale o di gruppo, sono infatti "formidabili quegli anni". Da qui un ritardo dell'indagine storica documentata, non ideologica - ma non per questo asettica -, suffragata da un'investigazione retta da un ampio spettro di fonti, in tutta la loro gamma, scritte, orali, visive, materiali. Un ritardo che, nell'attuale ricorrenza - mezzo secolo - si è cercato da più parti di colmare, ampliando gli orizzonti della ricerca, scavando nella documentazione, leggendo il '68 come un capitolo non a sé stante, ma inserito nella più complessiva vicenda repubblicana quanto al suo prima e al suo poi, promuovendo altresì comparazioni a livello internazionale ed elaborando mappe della soggettività, dell'ideologia, dell'organizzazione, delle diverse sigle e formazioni politiche che da quella stagione sono scaturite. In effetti seppure i cinquant'anni che ci separano dal '68 costituiscono un'eternità, considerando la brevità dei nostri giorni e l'imperante presentizzazione del tempo, l'occasione della ricorrenza si presenta assai propizia e troppo ghiotta per

non favorire una profluvie di iniziative: convegni, trasmissioni televisive, inchieste e ricostruzioni giornalistiche, produzione saggistica, riedizione di testi, e naturalmente, memorialistica. Va tuttavia segnalata una difficoltà a monte, da individuare nel nesso, assai controverso, tra il '68 e i suoi dintorni, nella prospettiva di una periodizzazione probante e convincente, lungo la durata perlomeno di un decennio. Vale a dire prendendo le mosse dalla sua esplosione sino al suo prolungamento, senza naturalmente escludere lo sfondo, i tempi della gestazione in una sequela, direi, ormai classicamente definita nei suoi sviluppi: il luglio 1960 e la rivolta delle “magliette a strisce” contro Tambroni, i fatti di piazza Statuto del 1962 a Torino, l'omicidio di Paolo Rossi all'Università di Roma il 22 aprile del '66, i processi a “La Zanzara” nello stesso anno a Milano, e a Braibanti a Roma nel biennio '64-'66, ma soprattutto, oltre ogni riferimento di tipo evenemenziale, le trasformazioni in corso nel Paese, dal boom economico al centro-sinistra nella sua vita culturale, di costume, religiosa - da Papa Giovanni XXIII al Concilio Vaticano II -, e nello stesso quadro internazionale. In realtà va distinto il '68 *evento* nelle sue scansioni - il '67 delle manifestazioni e proteste contro la politica di “aggressione imperialistica” statunitense in Vietnam, il '68 degli studenti, con le sue fasi di incubazione, esordio, apogeo, agonia, il '69 degli operai e dell' “autunno caldo” - dal '68 *processo* che si estende agli anni 70 - la grande manifestazione di Bologna del '77 all'insegna dello slogan “zangheri, zangherà, zangheriamo la città”, di irrisione beffarda di Renato Zangheri, lo studioso comunista,

sindaco della città felsinea - : i bui anni di piombo dominati dalla assolutizzazione dell'ideologia, dalla frammentazione delle sigle di partito, dalla proliferazione delle formazioni politiche extraparlamentari, dal rumore lugubre delle armi. Ma pure anni segnati da mutamenti ed innovazioni, da conquiste civili di enorme portata, frutto anche della mobilitazione, dell'onda lunga del '68: dallo statuto dei diritti dei lavoratori alla legge Fortuna-Baslini sul divorzio poi definitivamente confermata dall'esito della consultazione referendaria del 12-13 maggio del 1974, dalla riforma dell'ordinamento penitenziario al nuovo diritto di famiglia, dalla legge sulla parità di genere nel lavoro a quella sull' interruzione volontaria della gravidanza preceduta dalla legge quadro sui consultori familiari, dalla "Basaglia" per l'abolizione degli ospedali psichiatrici, all'istituzione del servizio sanitario nazionale, del riconoscimento del diritto di voto per i diciottenni, nonché dell'obiezione di coscienza al servizio militare e conseguente avvio del servizio civile. Un '68, dunque, per taluni versi "ambiguo", metamorfico, se vogliamo sottrarci a letture fuorvianti, tra mitizzazione e demonizzazione. Ad un tempo l'ultima delle rivoluzioni romantiche e il primo grande sommovimento - la rivolta di una generazione, l'assalto al cielo della contestazione "globale", l'"uccisione" dei padri - della modernità. Quella modernità dei costumi che il '68 ha contribuito in modo determinante a promuovere e che negli anni Ottanta si traduce nell'insostenibile leggerezza dell'"Italia da bere" in anomia, in competizione utilitaristica - il successo come misura del valore -, in esasperato egoismo per

primeggiare, in pratiche ormai complici di una visione arresa dell'esistenza, dello stare al mondo.

2. Il '68 nasce sul finire del '67 nelle università, negli Stati Uniti addirittura nel biennio '64-'65 con la rivolta di Berkeley, con il *Free Speech Movement*, capeggiato da uno studente italo-americano, Mario Savio, laboratorio di formazione della futura *New Left*. Una presa di parola, la volontà a volte velleitaria a volte quasi titanica di appropriazione del proprio destino, di fare la storia, che segna le stagioni di una generazione e che poi vedrà l'affermarsi di fenomeni di riflusso, di ripiegamento, di rifugio nel privatismo, in abitudini consuetudinarie e in un conformismo piatto e grigio. Non più sede di assimilazione passiva e quieta di valori d'ordine e deferenziali, di sentimenti retorici, di rispetto dell'autorità e neppure di trasmissione pacifica, neutrale, di saperi depositati volti alla propria riproduzione e di gerarchie sociali consolidate, immutabili sulla base di meccanismi selettivi, l'università si infiamma e diventa il luogo privilegiato della protesta, della denuncia dell'uso indolore, sofisticato della manipolazione intellettuale, di coltivazione delle utopie più ardite - la fantasia al potere - , di critica della razionalità tecnologica, dell'alienazione consumistica, della società neocapitalistica. Qui la *reductio ad unum* che tutto ricomprende: la lotta al capitalismo, alle sue pratiche di dominio e di assoggettamento, alle sue forme di

legittimazione, di istituzionalizzazione della libertà, della stessa democrazia, ridotte ad “involucro formale” a fini di sfruttamento. Un “capitalismo di rapina” che crea le proprie fortune facendo leva sulla divisione del lavoro, sull'utilizzo di meccanismi di scambio ineguale che incrementano l'opulenza del Nord a discapito del Sud del mondo. Sull'iniziale esigenza di riforme – un movimento allo *statu nascenti* riformistico, dunque, non rivoluzionario – si innesta una vasta gamma di rivendicazioni che, dalla critica a funzioni, ruolo dell'istituzione universitaria, finisce con l'investire, nella teoria prima, nella pratica poi, assetti sociali costituiti, le sfere della soggettività, modelli di vita e di costume – le tre M, mestiere, moglie, macchina – , le stesse dinamiche delle relazioni interpersonali e tra i sessi, nel nome di una contestazione che non si pone limiti, palingenetica, volta a recuperare e affermare quell'innocenza perduta che il capitalismo ha offeso e corrotto. Sono un riformismo mancato, dalle promesse non mantenute, la miopia delle classi dirigenti, lo strabismo e l'insensibilità del ceto politico, tranne rare eccezioni - Aldo Moro e Luigi Longo, l'uno democristiano, l'altro comunista – a radicalizzare il movimento la cui spinta prevalente negli inizi è antiautoritaria, radicale, libertaria. Viene progressivamente affermandosi, a imporsi come polo di orientamento l'ideologia, quell'ideologia che finirà con lo spegnere e, per taluni versi, alterare – una ecatombe - i sogni, le speranze, la generosità di una generazione, sino a porsi come mozione totalizzante della politica e delle sue pratiche. Vengono imponendosi referenti culturali come koinè diffusa che

connota linguaggi, modi di pensare; si diffondono modalità comportamentali, stili di vita come fattore di riconoscibilità collettiva, gusti e tendenze che connotano mentalità e costume: musica, libri, forme del consumare, del vestire - la "divisa" dell'eskimo - e di viaggiare, rituali di gruppo che rompono vecchi tabù, smascherano ipocrisie, individuano come obiettivo polemico quell'infrenamento autoritario, repressivo che costituisce il bersaglio principale della cultura del '68, l'idolo da abbattere in ogni campo. La sociologia francofortese e la sua "teoria critica", il pensiero negativo, Adorno e Marcuse - il suo *L'uomo a una dimensione* edito da Einaudi nel 1967 diventa rapidamente un testo di culto, una sorta di breviario, con la sua denuncia delle distorsioni delle società industriali avanzate, società in apparenza democratiche, in realtà "bloccate", regimi di "non libertà", sottoposti ad una "tolleranza repressiva" che solo l'"immaginazione al potere" può superare e trascendere, la fine dell'utopia ormai suscettibile di realizzazione, - la vulgata marxista classica e il neomarxismo, i teorici dell'operaismo eterodosso, Reich e l'universo della psicanalisi, Mills e la critica della burocratizzazione, Fanon e il terzomondismo, Mao e il leninismo, e, negli sviluppi più radicali ed estremi, lo stalinismo, costituiscono fonti di ispirazione che danno corpo a pratiche ed atteggiamenti sorretti da una miscela esplosiva fatta di esaltazione dello studente rivoluzionario, dell'operaio classista, del vietcong e della "guardia rossa" in funzione di critica della società capitalistica matura. Referenti culturali condivisi che accomunano studenti provenienti da esperienze di matrice laica o che hanno militato

nelle organizzazioni politiche giovanili e nell'associazionismo goliardico della sinistra, nonché quanti, nativi, per la prima volta si affacciano sulla scena della protesta e della lotta, ma pure giovani cattolici. Molti fra loro progressivamente lasciano la Fuci, Gioventù Studentesca, l'Azione Cattolica, per entrare nel movimento, affascinati dal mito del sacerdote "guerillero" incarnato da Camilo Torres Restrepo, il sacerdote colombiano membro dell'Esercito nazionale di liberazione del suo Paese che ha lanciato un appello ai suoi correligionari a "cercare mezzi efficaci", anche ricorrendo alla lotta armata, per dare benessere alle maggioranze se "ciò che viene chiamato carità non riesce a sfamare gli affamati nè a vestire gli ignudi". Sul versante del *gauchisme chrétien*, l'adesione al movimento del '68 non implica necessariamente l'abbandono delle convinzioni di fede o delle pratiche di culto, ma lungo una genealogia cui molti guardano - alcune encicliche (la *Pacem in terris* e la *Populorum progressio*), le acquisizioni conciliari ispirate al dialogo con il mondo contemporaneo e la modernità, la produzione di riviste di avanguardia ("Il Gallo", "Testimonianze", "Questitalia"), le iniziative di dialogo tra cristianesimo e marxismo, le esperienze del "dissenso cattolico" riconducibili al vissuto di molte comunità ecclesiali di base che aspirano ad una "chiesa povera dei poveri" - questi giovani individuano motivazioni di presenza e di impegno nelle lotte studentesche e nel movimento. Esperienze di vita e di fede - come ricerca più che non come possesso -, partecipazione militante all'agone politico nelle file delle formazioni extraparlamentari e nei partiti storici della

sinistra, da un lato, approfondimento teologico dall'altro costituiscono i poli di riferimento su cui, nel corso degli anni, vanno orientandosi settori significativi del laicato giovanile cattolico. Teologia latino-americana della liberazione, del mondo, della speranza, della secolarizzazione, teologia radicale, ecclesiologia postconciliare, i filoni di supporto teorico-culturale che consentono a tensioni da tempo diffuse e a lungo compresse di venire alla luce trovando nel '68 la valvola propizia per la loro esploitazione.

Dunque una mescolanza di linguaggi, di culture, di storie di vita che, pur connotate da sensibilità diverse, trovano un fattore di unificazione e di sintesi nella lotta ad un sistema di istruzione retto sull'autoritarismo e la selezione classista, a partire dai gradi più bassi fino all'apice costituito dall'Università. Un testo dovuto al priore di Barbiana, don Lorenzo Milani, e ai suoi ragazzi, *Lettera a una professoressa* pubblicato nel 1967 dalla Libreria Editrice Fiorentina, incontra una rapidissima diffusione e diventa una specie di condiviso vademecum dei temi più caldi della contestazione studentesca. Come documenta un opuscolo del gruppo "Il potere operaio" di Pisa edito da Feltrinelli - l'editore per antonomasia del '68 - in cui si sostiene che "l'unico punto fermo positivo" [è] rimasto, per quanto riguarda la scuola, la decisione di partire da *Lettera a una professoressa* la cui impostazione [dà] sufficienti garanzie di conoscenza". Denuncia del carattere classista della scuola che "fa parti eguali fra diseguali", rifiuto della selezione, padronanza della parola e della scrittura sottratte al "privilegio

borghese” delle classi più abbienti, consapevolezza che “il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia”: questi i cavalli di battaglia e le parole d'ordine che, unitamente *all'I care* disegnato su una parete della scuola di Barbiana, costituiscono un detonatore “dall'impatto maggiore sul '68 che non i testi di Marx e di Marcuse” come scrive Marco Boato, uno dei maggiori protagonisti di allora e oggi autore di un saggio di sintesi su “il lungo '68 in Italia e nel mondo”. Un '68 che per quanto concerne il protagonismo delle università meriterebbe – non è questa la sede, considerato lo spazio disponibile – una disamina condotta con lente ravvicinata, in modo da consentire una visitazione delle molteplici storie locali al fine di evidenziarne caratteri, tipicità, impostazioni politico-ideologiche: quella torinese e trentina del “potere studentesco”, quella di matrice spontaneista, movimentista della Cattolica milanese, quella operaista-sindacalista retta sulle *Tesi della Sapienza* dell'Università di Pisa, quella di impronta marcatamente marxista-leninista della Statale di Milano, quella più radicalmente classista di alcuni atenei del centro e del Mezzogiorno (Roma, Napoli, Palermo, Cagliari). La parola d'ordine unificante è contestazione globale al sistema, senza passaggi gradualisti, intermedi, senza l'inseguimento di conquiste parziali o cedimenti all'abborrito riformismo o a meschini compromessi. La democrazia diretta, assembleare, “discutidora”, una rappresentanza non delegata, senza inutili orpelli istituzionali, un movimentismo permanente, un leaderismo che scaturisce dall'investitura delle lotte e

un egualitarismo di marca rousseauviana costituiscono altresì ideologia e pratica del '68 *evento*. Poi il '68 *processo* sarà insieme continuità e progressiva metamorfosi. Miti dissacranti e nuove mitologie. In vista di una nuova totalizzazione.

3. Il cambiamento del mondo, la rivoluzione all'orizzonte di un movimento globalizzato, senza confini nazionali che , da Madrid a Londra, da Parigi a Berlino all'Europa Orientale - qui gli studenti e gli intellettuali lottano contro l'imperialismo sovietico, per quelle libertà e istituzioni "borghesi" idolo polemico da abbattere invece nell'Europa Occidentale - è attivo e operante in ogni continente, se si esclude l'Africa la quale dovrà a lungo attendere le sue "primavere". E per farla, per raggiungerla, la rivoluzione più che il suo portato, i suoi frutti agognati, quanto indeterminati nella pratica - la società senza classi, il lavoro liberato sino alla liberazione del lavoro, il riscatto dall'integrazione e dal dominio in nome di un soddisfacimento senza limiti delle pulsioni dell'io, dei suoi desideri e dei suoi bisogni - l'istituzionalizzazione del movimento, la nascita dei gruppuscoli, la ricerca del nuovo partito, fino al soffocamento del soggetto sussunto nel collettivo, mortificato nella sua singola individualità, fino all'identificazione dello strumento col fine. E pure, accanto alle nuove formazioni extraparlamentari, - una pluralità di presenze, ciascuna con la propria identità, le proprie forme organizzative, la propria linea politica frutto di

esasperata dissezione ideologica in cui si consumano infinite diatribe e laceranti divisioni – una diaspora alla ricerca di approdi sicuri, di certezze immediate, di inserimento nel filone della sinistra tradizionale – più il Pci che il Psi , a livello di quadri e militanti –, una sinistra bisognosa di rinnovamento, di linfa vitale, di aprirsi all'apporto di linguaggi e culture che non le sono usuali e verso i quali ha inizialmente manifestato – in questo caso più i comunisti che i socialisti – sordità, se non addirittura ostilità. Sarà, comunque, la consumazione del '68, come esperienza irripetibile, una traiettoria esauritasi nel volgere di un decennio, allorquando si consumerà la tragedia del terrorismo di matrice rossa che del '68 rappresenta la negazione, l'estromissione della politica dall'arena pubblica, l'esclusione della partecipazione popolare alla pratica di una cultura, la rottura con i movimenti collettivi da cui pure alcuni esponenti brigatisti provengono. Movimenti che anche nelle espressioni più radicali agiscono allo scoperto, senza cospirazione o forme di occultamento, né mai scendono sul terreno della lotta armata clandestina in forma terroristica. “Autonomia operaia” e Brigate rosse – due fenomeni contigui, ma distinti – sono la fine del '68. Il '68 *processo*, a sua volta, è l'espressione di una eterogenesi del fine, la circostanza, appunto, che il '68 sia durato oltre se stesso, nei “lunghi inverni” successivi all'anno memorabile degli studenti e a quello “eroico” degli operai, allorché si smarriscono alcuni fondamentali dati di connotazione: la centralità della battaglia antiautoritaria, la stessa dimensione planetaria che dice di un sentire generalizzato, della percezione di una crisi profonda

di un modello di civilizzazione, la rivolta morale di una generazione in sussulto nei confronti di un mondo lacerato e diviso, di una società in preda a contraddizioni strutturali irrisolte, la rivendicazione di eguaglianza sostanziale dei diritti cui nell'Occidente capitalistico si antepongono privilegi e soprusi. Un'eguaglianza sancita da una costituzione formalmente codificata che vede tuttavia - è il caso italiano -, nella sua forma materiale, la pregiudiziale anticomunista prevalere su quella antifascista. Un tema quello dell'antifascismo che nel '68 trova una rivitalizzazione, un recupero ben oltre le formule ufficiali delle celebrazioni e le liturgie imbalsamate delle commemorazioni e che, nel prosieguo, verrà poi rilanciato sia sotto specie di "antifascismo militante" sia alla luce di un'interpretazione della lotta di liberazione come "resistenza tradita".

Da un lato una restituzione di valori e una lettura innovativa quanto provocatoria, dall'altro una degenerazione nel tempo destinata ad alimentare pratiche intolleranti sino all'aggressione e allo scontro violento con l'avversario, col nemico.

4. Il '68 ha liberato energie, fatto precipitare crisi latenti, elaborato idee innovative e promosso pratiche conseguenti - nelle relazioni tra i sessi la donna da "angelo del ciclostile" ha conquistato consapevolezza di sé, orgoglio di genere, rivendicato la propria autonomia, la pienezza dei propri diritti, -, ha messo in luce le aporie della politica moderna. Ha cambiato modi di pensare e se non ha prodotto mutamenti

istituzionali stabili ha certamente contribuito ad allargare gli spazi dell'inclusione sociale e della cittadinanza, a rivoluzionare il costume secolarizzandolo e sottraendo lo stesso linguaggio alle modalità espressive della deferenza verso il potere costituito e l'autorità. Comunque lo si voglia giudicare, "psicodramma collettivo" di una generazione alla ricerca di una propria identità, "rivoluzione in maschera" o "consumo del moderno", non ha soltanto generato sogni differiti o, seppure senza una filiazione diretta, prodotto "mostri", ma ha soprattutto promosso nuove aspettative e ansie di libertà, alimentato istanze di partecipazione sociale, di protagonismo, di democrazia, ha reso disponibili risorse di autonomia politica, di responsabilità civica. Ad anni di distanza permane una sensazione di "ambiguità", nel senso di ambivalenza, quasi di camaleontica metamorfosi, soprattutto a pensare agli itinerari di molti sessantottini. Non sembra, infatti, possibile racchiudere il '68 in un'interpretazione univoca, nelle sue motivazioni e nei suoi svolgimenti, a motivo di una dismisura, di una disposizione all'eccesso che lo caratterizza. Come chi, da giovane, ha ecceduto in utopie e ormai maturo, rientrato nei ranghi, si convince che la qualità della vita, i suoi *benefit*, contano più del suo scopo, finendo così per volersi troppo bene e smarrendo la dimensione della prossimità, del legamento sociale, comunitario.

Certamente il '68 è l'espressione di un conflitto tra generazioni, di un brusco allargamento del fossato che divide quanti nati durante e subito dopo la II guerra

mondiale , si trovano a confronto con i propri padri. Cresciuti con un'educazione non certamente permissiva o lassista fatta di regole, spesso di divieti, di sudditanza ad un senso comune conformistico, essi surrogano l'autorità paterna con una figura da seguire, cui ispirarsi: l'eroe leggendario - su tutti Ernesto Che Guevara - , il *leader* carismatico - il '68 egualitario, democratico produce molti *leaders*, anzi essi si moltiplicano nelle varie formazioni extraparlamentari che dal '68 promanano -, il riferimento non solo individuale, ma di gruppo da seguire, che esige dedizione, persino sacrificio. Basti pensare ad alcuni gruppuscoli di matrice marxista-leninista in cui il personale, anche quello più riservato, è sussunto totalmente nel politico. Tuttavia, quanto ad ambivalenza è possibile giungere a valutazioni differenziate: i giovani attivisti dei movimenti studenteschi del '68 partecipano in realtà agli stessi valori etici, culturali dei loro padri - sono figli anche di genitori dai sentimenti democratici e non solo autoritari - , ma, a differenza di questi, li prendono maledettamente sul serio, dando loro seguito e mettendoli in pratica. E ancora: chi sottolinea le contraddizioni delle società industriali avanzate non solo quanto al *cleavage* funzionale tra capitale-lavoro, ma sul piano dell'informazione, del rapporto con i saperi, con le nuove tecnologie è portato a collocare gli studenti, unitamente ai tecnici e agli operatori della comunicazione, a coloro che professano attività di ricerca, al centro di istanze di rivolta, in quanto soggetti inglobati in un meccanismo alienante, predisposti ad aprire breccie nel muro di una crescente burocratizzazione e omogeneizzazione propria del

capitalismo maturo. Qui nel cuore della transizione alle società post industriali, il '68 troverebbe la sua cifra più distintiva e insieme recondita: una sorta di fuga dalla realtà, di sbocco nell'irrazionale, la regressione neoromantica, insofferente di vincoli, di compatibilità, di obbligazioni, da parte di un movimento vitalista che non tollera o sopporta ingiunzioni, incapace di accettare l'etica puritana della produzione fordista, indulgente verso se stesso, propenso, assolvendosi per il tramite di ricorrenti mascherature ideologiche, all'etica narcisistica ed edonistica della civiltà dei consumi, contraddetta in teoria, ma praticata nei comportamenti, nelle mode, nella massificazione delle abitudini e delle usanze. Dunque un individualismo emotivo, curioso, che introietta inconsapevolmente sentimenti di colpa e cerca di rassicurarsi nella dimensione del gruppo, del collettivo, che insegue il mito del "disordine" come ordine rovesciato del proprio vissuto e del vissuto politico-sociale. Su di un versante più propriamente etico-politico una rilettura critica, non affrettata, del '68 si presta a considerazioni persino contrastanti, soprattutto se se ne assume la complessità non riducibile ad una interpretazione univoca. Il '68 rappresenta l'acquisita consapevolezza della vocazione distruttiva della scienza e della tecnica nella loro volontà di dominio, nell'assolutizzazione della ragione calcolistico-strumentale che travolge fedi e morali, dell'ipocrisia delle classi dominanti, del carattere formale, illusorio della democrazia che non pone rimedio alle disuguaglianze dei diritti, delle condizioni sociali. Nelle sue espressioni più radicali è il sintomo di una crisi generale

della civiltà occidentale alle prese con una desertificazione dei valori e una devastante caduta di senso, connessa alla secolarizzazione delle fedi, alla perdita progressiva della dimensione spirituale-religiosa come conseguenza del processo di mondanizzazione. Fenomeni dovuti all'affermarsi del moderno, alla progressiva affermazione dell'autonomia del soggetto non più dipendente da alcuna forma di trascendenza, cui il '68 attribuisce un cambio di velocità, una accelerazione, ma non un mutamento di direzione, preannunciando la società degli anni a venire.

In superficie un movimento rivoluzionario che però asseconda l'onda montante, animato sul piano sociale da uno spirito solidaristico-egualitario, nel contempo teso a una virtuosa valorizzazione delle differenze, a promuovere nuovi spazi di comunicazione intersoggettiva e inedite occasioni di espressività, a modificare tradizionali rapporti tra pubblico e privato. Ma pure un movimento che prelude alla società apatica e del riflusso, alimentato da un principio di individualità che in un caso agisce come fattore di mobilitazione del soggetto contro la norma e l'istituzione, in un altro produce ripiegamento, rottura dei legamenti comunitari, fuga dalle responsabilità connesse alla partecipazione alla vita associata. Realtà o sogno, dunque il '68? Un sogno vissuto ad occhi aperti? Una risposta plausibile non può che riconoscere che il '68 vale per i temi che ha sollevato, gli interrogativi che ha portato allo scoperto, i problemi con i quali si è cimentato, le speranze che ha suscitato, pur nella forma di un'utopia palingenetica, per le contraddizioni che ha messo a nudo e

determinato , più che non per le soluzioni che ha trovato, o per le illusioni che ha promosso, al di là del fatto che le ha rappresentate ed agite con i rituali, le modalità proprie di quel discorso ideologico per sua natura incapace di demistificare le tentazioni dell'assolutizzazione. Gli stessi tragitti umani e politici dei militanti, i loro percorsi di vita, la frammentazione e dispersione in tutte le direzioni delle esperienze, sino alla lontananza estrema, all'antitesi - chi manager e chi terrorista, chi esponente del governo e chi sempre contro e all'opposizione, chi integrato e chi apocalittico, chi, nel tempo, craxiano e chi berlingueriano, chi perfettamente inserito e chi non rassegnato ad adeguarsi, alla ricerca di sempre possibili alternative, chi capace di accettarsi, seppur con dolente autoironia, chi invece in permanente esilio da sé stesso - non aiutano *ex post* a proporre una soluzione univoca, quella risposta che lo stesso '68 non è stato in grado di attribuire alle molteplici questioni sollevate. Che cosa resta allora degli anni '60 e del '68? Resta indubitabile il fatto che il '68 non ha costituito una parentesi senza conseguenze. Da quella stagione di lotte, di tensioni, di elaborazione culturale e di innovazione dei costumi, di sfida alla politica e alle istituzioni, l'intera società italiana è uscita trasformata anche nelle sue componenti più conservatrici e refrattarie al cambiamento e trasformata in modo irreversibile. Nulla è più come prima. Oggi, a cinquant'anni di distanza, potremmo dire più di un '68 "civile" - il '68 dei diritti - che non di un '68 politico, del mutamento dei rapporti di forza all'interno del conflitto e nei meccanismi della regolazione e del disciplinamento. Come ha scritto

Todd Gitlin, uno degli interpreti più acuti, “possiamo dire ciò che vogliamo sul fallimento degli anni '60, i suoi limiti, i suoi disastri”; tuttavia “essi hanno scongiurato alcuni dei peggiori abusi di potere e reso la vita più decente a milioni di persone. Il movimento nei suoi migliori aspetti e nella sua definizione più ampia, ha fatto scoperte filosofiche ancora valide: l'idea di una politica in cui le differenze (di razza, genere, nazione, sessualità) non implica la deferenza, l'idea di un mondo unito e dei limiti che bisogna fissare al potere umano. Comunque osteggiate, comunque bisognose di una politica pratica, queste idee hanno delineato una visione politica che vive. Una specie di movimento ombra rimane in vita”. Certamente tutto questo è vero e forse possiamo consolarci con la speranza che, anche grazie al '68, il futuro non sia morto, ma stia solo riposando in una lunga incubazione. Resta, tuttavia, il fatto che il '68 oggi pare aver subito lo scacco dell' hegeliana astuzia della storia, e vissuto un'implacabile eterogenesi dei fini. A ben guardare, infatti, la democrazia diretta - uno dei mantra del '68 - non campeggia sui vessilli della Sinistra, ma domina - si fa per dire - nell'agorà digitale dei 5 Stelle. Essi sembrano inverare l'aspirazione della “fantasia al potere” da parte di un popolo che certamente non è la mitica classe operaia. E, fuori da ogni paradosso, forse hanno ragione due studiosi - il filosofo Mario Perniola e il francesista Valerio Magrelli - quando provocatoriamente teorizzano che Berlusconi è il vero erede del '68: la fine del lavoro manuale, la deregolamentazione della sessualità, l'ostilità verso le istituzioni giudiziarie, il

vitalismo della comunicazione, la morte dell'utopia attraverso il surrogato trionfante dell'ipnosi catodica. Insomma dalle illusioni del materialismo alla cruda materialità dell'illusionismo.